

Appunti di un turista per caso: che dolore tra quei ruderi abbandonati

Dimenticare

■ Come vi sentireste se l'Umanità avesse scelto proprio voi per affidarvi la Gioconda di Leonardo e voi, dopo averla stipata in soffitta, gliela ridate roscchiata dai topi, deturpata dalle muffe, tutta tatuata da graffi a biro? Che effetto vi farebbe se vi regalassero tutti i giacimenti di petrolio dell'Arabia e vi vanno in fumo? Così mi sento dopo aver rivisto qualche settimana fa Pompei. Erano forse vent'anni che non ci rimettevo piede. Ero riuscito a infilare qualche giorno di vacanza sulla Costiera amalfitana dopo essere andato a votare a Milano. Volevo far vedere ai figli, l'una nata in Cina, l'altro in America, una delle meraviglie di cui può vantarsi l'Italia. Non immaginavo che fosse come portarli a vedere un film dell'orrore, ma dal vero, che li avrei resi testimoni di un macabro e osceno massacro al rallentatore di cui, se nessuno riesce a fermarlo, dovranno vergognarsi. Loro e i figli dei loro figli.

I danni dell'incuria
Pompei si sta sbriciolando per incuria. In modo tanto atroce che viene quasi da invocare un'altra eruzione del Vulcano, perché le dia il colpo di grazia, così come di fronte ad uno che ha il cervello spappolato sull'asfalto ti viene da pregare che muoia al più presto. Dire che sta morendo di nuovo rischia di suonare come un eufemismo, potrebbe dare, a torto, l'illusione di una nuova possibile resurrezione. Parlare di decadenza, degrado, agonia potrebbe evocare una lenta malattia, il magnifico declino di una «Morte a Venezia» che poi continua a non verificarsi, perché in extremis ci si mette rimedio. Qui è molto peggio. Non c'è solo l'orrore della morte, c'è quello del danno irreversibile, come nelle lesioni cerebrali. La città che era morta quasi duemila anni fa e poi aveva cominciato a riemergere dalle sue ceneri due secoli e mezzo fa, rischia di scomparire stavolta per sempre. Del luogo che ha fatto sognare Goethe e Freud potrebbe restare solo la memoria nelle migliaia di libri in cui è stata evocata. Per ritrovarla, anziché alle pendici del Vesuvio, potremmo dover andare a Las Vegas, dove ne stanno facendo una copia stile Disneyland.

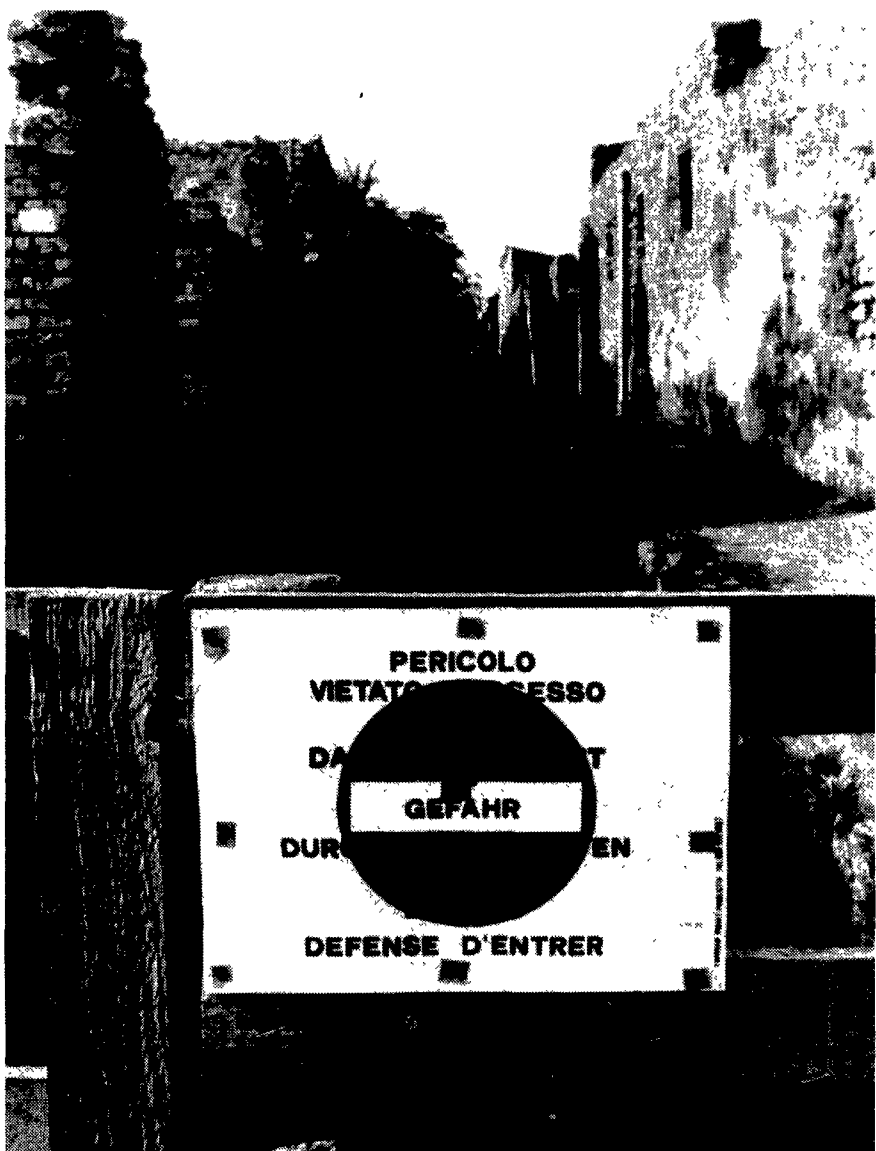
Scordare Pompei? Scordatela voi, se ci riuscite. Io sono settimana che ci provo. Diamine, anche per scrivere di cose orribili ci vuole un certo distacco, mi ripeto. Ma per quanto faccia male, ci sono cose che dovrete scordare per forza. Perché non c'è già più nulla da fare. Scordate gran parte gli affreschi romani di cui avete sentito parlare, o di cui avete visto le riproduzioni.

Tra gli affreschi romani

Perché il 90% di tutti quelli scoperti dal 1748 in poi già non esiste più, si è semplicemente dissolto o deteriorato in modo irreparabile. Non è fiction come nel «Roma di Fellini». Scordate i lavori di restauro e conservazione: perché così come li hanno condotti appena finito uno bisognerebbe ricominciare da capo, roba da far impazzire Sisifo. Scordate nuovi aiuti dall'Europa per salvare un patrimonio senza confronti al mondo, il più prezioso reperto che sia giunto sino ai nostri giorni dall'antichità romana: i soldi che hanno dato non si sa dove siano finiti, si sentono abbondanti, nessuno tirerà più fuori una lira. Scordate gli archeologi: sono quasi tutti disoccupati. Scordate gli scavi: perché non si fa praticamente più nulla. Scordate le denunce: chi tra gli addetti ai lavori non è del tutto disoccupato non parla, è terrorizzato; e chi parla viene zittito, bandito. E la cosa più assurda è che tra tutte forse questa è l'unica buona notizia, se così si può dire, perché si può presumere che si smetta almeno di far più danno per il momento.

Hai scoperto solo adesso che Pompei e con lei buona parte del patrimonio archeologico italiano vanno a catafascio? E non lo sapevi? Bella scoperta dell'acqua calda, mi si potrebbe obiettare. È vero, il grande scempio è di dominio pubblico, il alla luce del sole per chiunque voglia vederlo. Si sa come vanno le cose. Così come molti in Germania sapevano quel che succedeva a Buchenwald e ad Auschwitz, così come nessuno, tantomeno i «turisti politici» privilegiati hanno scusanti per non aver detto abbastanza del Gulag, così come molti sapevano anche prima di Tangentopoli come funzionava la baracca, salvo far finta di cascarla dalle nuvole dopo.

Tanto più che lo stupro di Pom-



Pompei?

SIEGMUND GINZBERG
per non si svolge al di là di una cortina di ferro. Si consuma quotidianamente davanti a 20 000 visitatori al giorno, oltre 30 milioni all'anno, una «stampede» in parte responsabile del disastro. Con l'unica possibile scusante a questa macroscopica svista, questa sorta di collettivo rifiuto di assistenza a vittima aggredita in flagrante che tutto sembra organizzato apposta per evitare che chi entra nel recinto possa davvero veder qualcosa.

Lo scandalo delle guide
Chi è senza guida può errare senza meta per ore tra le rovine. Né è detto che vada meglio a chi si piega al taglieggiamento dei guardiani che anziché curarsi di impedire i vandalismi, cosa per cui sono pagati, si offrono di fare da Cercori per una modica mancia di 100 000 lire. «Facciamo settantamila per lei dritto». È vero, si può comprare mappe e opuscoli sulle bancarelle fuori. Sedici mila quanto il biglietto d'ingresso, tante illustrazioni. Ma nessuna dice, tanto per fare un esempio, dove stanno i drammatici calcini dei «fuggitivi». Ci sono meno indicazioni e servizi che ad Angkor Wat, che fino a non molto fa era gestita da Pol Pot. Chissà? Avrei magari vagato anch'io per l'intera giornata, ammalato dal fascino irresistibile che comunque emana dal luogo, senza far troppo caso al «killing fields» che stava attraversando. Si-

ero rimasto esterrefatto alla scoperta dei graffiti sugli affreschi, alcuni nuovi di zecca, datati anni '90, qualcuno persino dell'ultima Pasquetta. Mi ero chiesto perché nessuno stesse a controllare mentre calpestavamo mosaici millenari o avremmo potuto portarci via come souvenir pezzi di intonaco millenari. Mi aveva colpito una certa ana generale di abbandono, come se i lavori qua e là accennati fossero stati interrotti per il sopraggiungere di un'epidemia di peste.

Le favole mentono
Ma non avevo badato molto a mia figlia che continuava a farmi domande imbarazzanti tipo «Ma scusa papà, gli antichi Romani avevano già i fili elettrici e il cemento?». Le favole mentono. La cosa più probabile, quando il bimbo gridò «Il re è nudo», è che i genitori gli abbiano mollato una sberla zittendolo. Ma il caso talvolta si vendica anche nella realtà della pigrizia che accieca. A me è capitato che tanta insolenza dell'innocenza avesse incunoscito un distinto signore che girovagava accanto. Ed è così, attaccando fortatamente discorso per puro caso, che ho incontrato il Solzhenitsin che mi ha iniziato ai segreti del Gulag archeologico di Pompei. Archeologo in pensione, formatosi all'Università di Lovanio, già collaboratore del gran patron di Pompei Mauri, belga napoletana-

no, Francesco Ambrosio c'è tornato come membro di una équipe di ispettori del Fio, il Fondo di investimento che dalla fine degli an-

ni '70 ha tirato fuori centinaia di miliardi per la salvaguardia del patrimonio archeologico europeo, con l'Italia a fare la parte del leone

Ma gli scavi restano in assoluto il museo italiano più visitato

Pompei, la città dove il tempo s'è fermato all'improvviso un giorno d'agosto del 79 d.C., sta conoscendo un suo «momento di gloria». Gli scavi sono frequentati da migliaia e migliaia di turisti e nello scorso mese di maggio sono stati la struttura più visitata nel nostro paese, un primato che da sempre la città sepolta dal Vesuvio contende agli Uffizi di Firenze. Un complesso, quello pompeiano, in cui i problemi esterni all'area archeologica si sono sempre sommati a quelli interni, limitando le potenzialità di sviluppo del territorio pompeiano e comprimendo di fatto il «valore economico» dell'eccezionale comprensorio archeologico vesuviano. Fra due anni cadrà il duecentocinquantesimo anniversario dell'inizio degli scavi nell'area di Pompei, cominciati nel 1748 (quelli di Ercolano furono iniziati nel 1738), ma l'antica città è afflitta ancor dai vecchi problemi, quelli soliti, che l'hanno oppressa negli ultimi anni. Pompei è un grande business, non solo per l'alto numero di turisti che la visitano ogni anno (più di un milione e mezzo) e che lasciano nelle casse dello Stato tra i sei e gli otti miliardi (fino a 18 anni ed oltre i 60 i cittadini dell'Unione Europea hanno diritto all'ingresso gratuito), ma anche per gli interventi, specie di restauro, che vi vengono effettuati, per la risonanza che hanno i lavori effettuati qui, per l'importanza scientifica degli scavi e delle ricerche che si conducono nella città ai piedi del vulcano. Nel corso degli anni le polemiche si sono sprecate. Basti pensare, ad esempio, ai controversi restauri effettuati da società discusse subito dopo il terremoto del 1980, che spesso hanno rasentato la ricostruzione, o alle «interferenze» dei potenti napoletani della «banda dei quattro» (Pomicino, Gava, Di Donato e Scotti) nella scelta delle imprese. Oggi l'aumento dei visitatori, la riscoperta della città antica è più un effetto del rilancio dell'immagine complessiva di Napoli (e non a caso gli aumenti di presenze non riguardano solo gli scavi di Pompei) che di seri programmi di incentivazione e di promozione. Il tempo sembra essersi fermato, per certi versi, non solo per la città sepolta dalle ceneri del Vesuvio, ma anche per la burocrazia ministeriale. Per fortuna musei, scavi, monumenti, continuano a resistere e la gente continua a visitarli, nonostante tutto.

[Vito Faenza]

perché da noi si trova più della metà dei tesori dell'intero continente. Da mesi gira per la Campania, in incognito. E si appresta a presentare all'organizzazione che l'ha incaricato di verificare che fine hanno fatto i fondi di un rapporto catastrofico. Inutile cercare di ottenere un minimo di redderatiem dalle autorità che hanno incassato, di capire come un flusso di denaro che avrebbe dovuto se non ripristinare allo splendore originale, almeno arrestare la decadenza di gioielli come Pesto, Pompei e Ercolano, che avrebbe dovuto creare migliaia di posti di lavoro, si sia volatilizzato con un

quasi nulla di fatto. «Mi creda, siamo al massimo dell'impensabile. Nemmeno sotto i Borboni c'è stato qualcosa del genere», si confida. Passiamo davanti ad un campo sommerso dalle erbacce e mi spiega: «Questi sono gli Horti, 40 miliardi è costata la ricostruzione, ma ora è come avesse ripreso il sopravvento la giungla». Passiamo davanti alla Casa di Vicinio sulla Via dell'abbondanza, sprangata. «Da anni assorbe fondi, la situazione è peggio di quando si era cominciato, è solo uno degli esempi di intervento a pioggia, che non portano da nessuna parte». Passiamo davanti ad una cenerentola e altri attrezzi che sembrano abbandonati da un secolo.

I soldi dell'Europa
Gli vengono gli occhi lucidi quando cerca di spiegarmi che solo per proteggere questi tesori che si stanno disfacendo, o solo per consentire ai visitatori di orientarsi, solo a ben utilizzare quel che già è stato speso al vento si potrebbero creare centinaia di migliaia di posti di lavoro per giovani nel Mezzogiorno, usare energie ora mortificate nel campo degli studi classici, creare un choc culturale di cui potrebbero beneficiare intere generazioni che si avvicendano nel letargo senza avvenire.

Roma porta ancora le cicatrici del vandalismo dei barbari e dei Barberini, la Francia ha avuto il vandalismo rivoluzionario, la Cina e il Tibet quello delle Guardie rosse. In un magistrale studio di oltre mille pagine, la sua enciclopedica «Storia del vandalismo», ristampata recentemente a Parigi, Louis Reau aveva preso in considerazione tutti gli aspetti, compresi quelli psicologici, che portano alla deturpazione dei monumenti del passato. Ma non aveva preso in considerazione un caso limite come Pompei, dove, in una sorta di metafora di quel che non funziona in Italia, all'oltraggio si intrecciano le responsabilità di coloro che dovrebbero vigilare per impedire l'oltraggio, cui è direttamente affidato l'incarico, come avrebbe detto Cornelio Nepote, di «conservare summa religione simulacra», proteggere religiosamente i monumenti. Pompei è molto peggio di Noto, in Sicilia, dove qualcuno si mobilita quando crolla la cattedrale. Peggio di Venezia, o Napoli, dove c'è almeno una dialettica, qualcuno si interessa, si potenzia, ci sono sindacati che si danno da fare, responsabili che hanno di che rendere conto. Pompei invece sembra un leudo a sé.

Un progetto per il futuro

L'ultimo Sovrintendente si chiama Piergianni Guzzo, è giunto al potere solo pochi mesi fa. Non ho avuto occasione di conoscerlo e di sentirlo. Spero proprio riesca, leggendo queste righe, a rispondere che le cose non stanno poi così male. «Say aint so Joe», dicci che non è così, come il bambino di Boston apostrofò il campione di baseball accusato di aver venduto le partite. Tornato a Pangì mi è venuta l'angoscia di chi dalla finestra sul cortile ha assistito ad un delitto e non sa bene a chi rivolgersi per vedere se è ancora possibile impedire che si continui a consumarlo. Per questo ho deciso di raccontare di getto quel che ho visto e sentito. Ma c'è un altro rovello cui continuo a cercare risposta. Il delitto non è nuovo, si perpetra da decenni. Ma allora perché nessuno si muove, perché non c'è un'insurrezione dell'opinione pubblica, perché i giornali non mandano i propri inviati, perché non intervengono i giudici, perché non è mai venuto un cenno dai comitati di alta vigilanza dove siedono i nomi più prestigiosi della nostra cultura archeologica? Fino a che punto il silenzio è frutto di distrazione, di incompetenza, di voglia di quieto vivere, di semplice ipocrisia, o addirittura di omertà? Ho cercato di parlare con gli addetti ai lavori. Qualcosa mi hanno detto, ma terrorizzati. Ho chiamato al Cnr l'archeologo Jean Pierre Adam, che dieci anni fa aveva già redatto un rapporto da far accapponare la pelle, finito su molti giornali. Gli ho chiesto: Riesce a spiegarmi perché, dopo la fiammata iniziale suscitata dalla sua denuncia tecnica, non è successo niente, anzi le cose a Pompei sono continuate a peggiorare? «No, si sbaglia, qualcosa è successo. Dopo la pubblicazione di quel rapporto sono stato bandito da Pompei, mi hanno vietato l'accesso agli scavi», la risposta.

L'Indice di giugno è in edicola con:

- Il Libro del Mese**
Il cromosoma Calcutta di Amitav Ghosh
recensito da **Claudio Gorlier**
- Edoardo Sanguineti**
Lettere dal carcere di Gramsci
- Giulio Ferroni**
risponde a Walter Siti
- Silvio Perrella**
Poema osceno di Ottiero Ottieri
- Il Tema del Mese**
Il viaggio. Letteratura, natura e mito

L'INDICE
DI LIBRI DEL MESE

ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI